

rel. Carlo Molari

LA CARITA' OGGI: CONDIVIDERE L'EMARGINAZIONE

L'utilità di questo incontro sarà lo scambio delle vostre esperienze. Io dovrei solo essere un catalizzatore, uno stimolo per suscitare le vostre parole.

Esaminerò brevemente, perchè non devo parlare molto, tre brevi questioni (perchè sarebbero tanti i problemi rispetto a chiesa-volontariato - emarginazione):

1) perchè la Chiesa deve interessarsi dell'emarginazione?

Anzi, si potrebbe formulare così: perchè la Chiesa si struttura soltanto quando si interessa dell'emarginazione, o quando condivide o crea ambienti di condivisione con gli emarginati?

2) che rapporto esiste tra il vostro impegno storico, tra l'attività che voi svolgete ogni giorno, di qualsiasi tipo ma che sia in rapporto con situazioni di emarginazione, e il regno di Dio, che è l'oggetto dell'annuncio della Chiesa?

E' una precisazione della prima domanda ma che entra più a cercare i legami che esistono tra storia e Regno di Dio che annunciamo.

3) quali caratteristiche deve avere oggi l'impegno storico della Chiesa?

E quali caratteristiche la condivisione deve avere, perchè ho l'impressione che a volte, pur con molto impegno e generosità, non si tiene conto di alcuni fattori emergenti della situazione attuale e quindi di quelli che vengono chiamati i "segni dei tempi".

Queste sono le domande a cui cercherò di dare alcune indicazioni di risposte.

Prima di cercare le ragioni vediamo un momento che risposte si sono date lungo i secoli. Non faccio un'analisi storica, presento solo così delle risposte che girano ancora e che possono essere portate come ragioni per un impegno nell'emarginazioni, con i poveri.

a) Si dice a volte (la storia lo ha detto molte volte) che dobbiamo rivolgerci ai poveri, agli emarginati; perchè dobbiamo imitare Cristo.

Egli ha soccorso gli emarginati, ha guarito gli ammalati, ha liberato i prigionieri e ha presentato queste attività come attività caratteristiche della sua missione. Allora noi come Lui dobbiamo imitare Cristo.

Questa risposta non è sufficiente, non coglie il punto. Noi non dobbiamo fare le cose perchè dobbiamo imitare Cristo; per il semplice fatto che le scelte compiute da Gesù sono scelte che hanno delle ragioni spesso, contingenti, storiche che Gesù ai suoi tempi leggeva come "segni"... Lo ha detto chiaramente "perchè sapete individuare che tempo farà e non sapete giudicare da voi cosa è vero?".

Dunque Gesù leggeva i segni dei tempi, il che vuol dire che molte scelte che egli faceva le faceva semplicemente perchè erano chieste dalla situazione in cui si trovava. E' per questo che Gesù ha detto ai suoi discepoli che avrebbero fatto cose più grandi, di quelle che lui faceva. E perchè? Ci sarebbero stati dei luoghi e dei tempi che avrebbero richiesto altre scelte, diverse da quelle che lui faceva.

Ecco perchè se voi portaste il criterio dell'imitazione rischiereste di trovarvi ad un certo momento imbrigliati. Gesù ad esempio ha scelto solo gli ebrei come suoi discepoli, e allora che vuol dire: che noi dovremmo scegliere vescovi solo ebrei?

O che ha scelto solo dei maschi? Ma questo non è una legge assoluta e uno non può portare questo argomento perchè c'erano dei motivi culturali ben precisi. Così tanti altri esempi. Il principio dell'imitazione non è un principio sufficiente.

Piuttosto si dovrebbe individuare quali sono gli ideali che egli seguiva nelle scelte, i valori assoluti che egli presentava, allora sì che si hanno indicazioni per cogliere le ragioni profonde.

- b) Seconda risposta che spesso si dà. Si dice: "è un dovere perchè ci è stato comandato: "amatevi come io vi ho amati" oppure "quello che farete al più piccolo tra voi l'avete fatto a me". Cioè si presenta la carità e quindi l'impegno della condivisione e l'impegno per i poveri come un dovere perchè è fissato dalla legge. Questo è il comandamento: "ama il tuo prossimo come te stesso" quindi è un dovere: occorre farlo.

Io credo non sia sufficiente presentare l'impegno di carità come un dovere, come fissato dalla legge soprattutto perchè la legge come tale è una guida e quindi è sempre indietro rispetto al presente; cioè quando i processi storici procedono lentamente, allora la legge riesce a tenere il passo; ma quando i processi storici sono molto veloci la legge non riesce più a tenere il passo. La legge quindi non è sufficiente ad indicare il cammino. Per questo sono necessari i "segni dei tempi".

Vedete, il concilio si è richiamato a questa categoria che prima non aveva valore perchè fino a poco tempo fa i contesti culturali erano così lenti che ognuno nasceva, viveva per tutta la sua vita all'interno dello stesso ambito e non c'erano novità così

radicali da dover modificare le indicazioni della vita. Quindi non c'era bisogno di andar a cercare i segni per cambiare orientamento di vita: bastava quello che c'era. E' questo per tutte le attività: nell'artigianato, nell'agricoltura. Quando uno voleva sapere come doveva piantare il grano si rivolgeva ai vecchi, che sapevano già come bisognava farlo. Oggi invece ne sanno di più coloro che scrivono sull'agricoltura, che sanno dei nuovi strumenti, delle nuove tecniche. Ma anche sul piano delle scelte di vita la legge è sempre insufficiente, è inadeguata perchè viene dal passato e non rispetta tutte le situazioni del presente.

Per questo la Chiesa nel Concilio Vaticano II° ha detto che per molti aspetti non è sufficiente la tradizione per decidere della nostra vita.

"E' dovere del popolo di Dio ed in particolare dei pastori e dei teologi ascoltare il linguaggio degli uomini del proprio tempo" (Gaudium et spes n. 84).

Parla anche "degli esperti del mondo che la Chiesa deve ascoltare se siano essi credenti o non credenti" n. 44).

"E' dovere del popolo di Dio leggere i segni dei tempi" (n.4) "interpretare gli avvenimenti, le angosce, i desideri degli uomini del proprio tempo" (n.11).

Sono diversi i testi che indicano chiaramente queste necessità e perchè? sono visti come segni dei tempi.

Se voi presentate invece un impegno di vita come l'applicazione di una legge, di un precetto che è già stato fissato, voi vi urtate sicuramente contro la sensibilità attuale che ritiene la legge insufficiente. (basti vedere le reazioni contro comportamenti fissati delle leggi e basta dire che queste cose son dovute al fatto che i giovani non vogliono obbedire, è troppo semplicistico).

Questo perchè la cultura ha introdotto il sospetto nei confronti di ciò che è stato fissato e il sospetto deriva precisamente dalla sua insufficienza e di ciò non è che sia sempre cosciente questo. I processi culturali però in gran parte lavorano sotto il livello di coscienza, che si trasmettono pian piano e inducono intuizioni profonde. Quindi credo non bisogna mai presentare un comportamento come applicazione della legge.

Anche ai bambini io credo non bisogna dire mai "devi fare questo perchè è stato scritto così, perchè te lo dico, o perchè l'ha detto il papa, te l'ha detto Dio (anche perchè di Dio non sappiamo molto le cose che ha detto). Quando i genitori non hanno autorità allora ricorrono a tutti questi espedienti. Quand'ero bambino ai miei tempi (oggi non più...) si diceva: "l'ha detto il parroco" ed era un criterio sufficiente per dirci come dovevamo comportarci.

Quindi dire che dobbiamo impegnarci nella carità perchè è una legge evangelica è vero ma non dice niente: troviamo invece le ragioni per cui c'è questa legge e allora indichiamo i motivi.

Se vi riferite alla Bibbia vi trovate già un'indicazione di questo tipo perchè, vedete, la legge si accontenta solo del vostro comportamento e allora quando voi suggerite un atteggiamento per legge, favorite il comportamento che avevano i farisei che osservavano le leggi a perfezione ma non si interessavano alle ragioni della legge cioè dell'atteggiamento interiore che sono poi gli ideali che vogliamo perseguire e che le leggi vorrebbero far attuare.

Al punto che Paolo diceva (cfr. 1 Cor. 13,3) "anche se io dessi tutti i miei beni ai poveri ma non avessi la carità nulla mi giova". Perchè è possibile dare tutti i propri beni ai poveri e non avere la carità. Se uno invece segue la legge crede di aver dato tutto: ha già dato i suoi beni ai poveri cioè ha assunto un comportamento che è quello dettato dalla legge ("dà i beni ai poveri").

Noi possiamo fare le cose per tante ragioni: possiamo assumere atteggiamenti contrari a quelli che la legge vuole perseguire, possiamo fare cose per acquisire la stima degli altri; per ottenere, per accumulare denaro e questa è la divisione tra la ragione della legge gli ideali, che la legge vuole perseguire e il comportamento che la legge impone.

Allora se insistete sulla legge, succede sicuramente, create persone educate ma che si accontentano dei loro comportamenti. E questo è successo molte volte nella Chiesa. "Pensavo di aver fatto tutto, ho detto le preghiere, sono andato a messa, mi sono comportato bene, ho fatto l'elemosina" e basta: questo può essere perverso!

Gesù diceva questo ai farisei perchè è un rischio molto frequente.

Ricordate il cap. 7 di Matteo?

"Molti quel giorno diranno: Signore, non abbiamo forse profetizzato nel tuo nome?

Nel tuo nome non abbiamo scacciato e fatto miracoli. "E dice: Io dirò loro: allontanatevi da me operatori di iniquità: non vi conosco!".

Guardate che è importante questo perchè noi possiamo dire: Ma come: io ho dato del mio tempo, ho fatto cose straordinarie, ho guarito. "Non vi conosco".

Questo è possibile solo quando le cose si fanno perchè comandate e non si capisce la ragione fondamentale dell'azione.

- c) Un altro motivo che nel passato si dava (oggi un po' meno ed è cosa buona), è quello legato al meritarsi la vita terrena, per andare in paradiso.

Anche questa risposta è quanto mai inadeguata. Prima di tutto favorisce sugli atteggiamenti di oppressione degli altri e di strumentalizzazione. Cioè gli altri sono solo l'occasione perchè noi acquistiamo dei meriti. Allora quello che è importante è questo, e poi come vanno a finire gli altri è secondario. Gli altri diventano realmente nostri strumenti se è quella (perchè dobbiamo acquistare meriti o dobbiamo accumulare diritti per la vita eterna).

Queste risposte sono inadeguate, sono insufficienti perchè quello che è decisivo è individuare qual'è la ragione della legge, del comandamento, la ragione per cui la Chiesa deve pentirsi e deve rivolgersi ai più poveri.

Indico alcune di queste ragioni. Le altre le chiarirò parlando del rapporto che esiste tra impegno storico e fede.

La prima ragione fondamentale per cui la Chiesa si struttura solo quando si raccoglie attorno agli emarginati e si rivolge ai poveri è, per usare una formula di Gesù, "perchè siate figli del Padre vostro che è nei cieli" (Mt. 5,45) perchè siate figli... e che significa essere figli? vuol dire avere le stesse caratteristiche, partecipare alla stessa natura, agli stessi beni.

"Perchè siate figli!" "perchè Dio fa splendere il sole e fa piovere sui buoni e sui cattivi", del Padre vostro che è nei cieli" cioè perchè abbiate le stesse caratteristiche o potremmo tradurre anche così "perchè sappiate manifestare la perfezione di Dio che è nei cieli, perchè sappiate diventare dei riflessi, dei prolungamenti, delle trasparenze di Dio.

Dio è l'immagine e perchè voi possiate diventare delle immagini del Padre vostro che è nei cieli.

Non è un motivo di carattere sociale, politico e neanche individuale, lo dice il "perchè siate figli del Padre vostro". La ragione fondamentale dell'impegno di carità cioè la ragione fondamentale per cui la Chiesa è Chiesa è rendere visibile l'amore di Dio, tradurre in una situazione storica la misericordia del Padre; cioè rendere efficace l'azione con cui Dio salva gli uomini. Questo è il motivo immediato che ci suggerisce (qui sotto c'è un particolare concetto dell'azione di Dio che conviene richiamare). Voi potete dire: Dio le cose può farle da solo: non ha bisogno dei figli.

Questo è un modo sbagliato di pensare l'azione di Dio. Le cose che Dio fa da solo le fa per Lui, cioè le cose che restano nell'ambito divino riguardano Dio ma non riguardano gli uomini perchè le cose che riguardano gli uomini necessariamente hanno dimensioni umane perchè, se non l'hanno non riguardano gli uomini.

In altre parole: non c'è azione di Dio che attinga l'uomo che non abbia caratteristiche umane. Questo per necessità degli uomini, perchè per noi tutto ciò che non è umano non esiste, è insignificante, è inefficace, non ha peso e ci passa accanto senza che lo cogliamo.

Questo, badate, è un punto essenziale per capire il senso della nostra azione reciproca di tutti, perchè questo non riguarda solo alcuni, o solo dei santi, tutti noi abbiamo il compito, ciascuno di noi, nella sua piccolezza e povertà, nei suoi limiti.

Ciascuno di noi in quanto è vivo ha il compito di portare un dono a qualche fratello, cioè di rendere visibile l'azione con cui Dio salva gli uomini.

Ciascuno di noi ha questo compito non perchè ha l'abito o la cuffia da suora: questi sono segni non la garanzia, ma tutti hanno questo compito, perchè essere vivi significa precisamente accettare di offrire a chi incontriamo un frammento dell'amore di Dio, del suo dono, della forza di vita.

Questo è il compito fondamentale.

La Chiesa serve precisamente a rendere e a prendere coscienza di questa situazione: non serve a niente altro e ciò non perchè la Chiesa abbia segreti o strumenti particolari. Tutto quello che la Chiesa fa serve a far prendere coscienza di questo fatto e dunque questo fatto insorge alla coscienza della comunità ecclesiale che esprime con gesti umani l'azione di Dio che salva. Perchè l'azione di Dio che salva non diventa salvificante se non si traduce in gesti umani, in parole umane, in sorrisi di uomini, in mani di uomini, in vicinanza amorosa.

Vi porto un esempio molto semplice, che ho usato altre volte ma che mi sembra efficace. Vedete: qui dentro ci sono tante musiche, tante melodie, tante onde sonore, che si intrecciano. Basta infatti prendere una radiolina, metterla in sintonia e si colgono le varie stazioni: da Roma, Parigi, ecc.; e sono tutte qui dentro. Non è che la radio li crea. Però tutte queste musiche per noi sono in silenzio e per fortuna! perchè se suonassero tutte insieme non capiremmo niente. Sono silenzio per noi. E perchè? perchè non sono nella nostra lunghezza d'onda. Come facciamo a renderli dono per noi? ad ascoltare queste musiche, queste parole? Riusciamo ad ascoltarle quando le riduciamo alla nostra lunghezza d'onda. Facciamo vibrare una membrana ma di fatto dal punto di vista fisico, com'è che ascoltiamo? cioè quali onde ci pervengono? Sono le onde sonore che partono dalla radiolina, non le onde sonore che partono da Mosca, da Londra, da Roma.

Dal punto di vista fisico quelle che battono nei nostri timpani sono le onde che partono da lì. C'è però che quelle onde non partirebbero mai se non fossero investite da altre onde che vengono da molto lontano, che per noi sono silenzi.

Io credo che questa sia una metafora abbastanza chiara del senso della nostra azione nei confronti degli altri. I gesti che noi compiamo di condivisione, di fraternità, di amicizia, qualsiasi gesto traduce per noi l'azione, la misericordia, la bontà, il perdono che viene da Dio cioè la forza di vita che ci viene e che altrimenti ci passe-

rebbe accanto ma non farebbe niente per noi se non fosse resa udibile, tangibile, se non diventasse principio della nostra trasformazione e lo diventa solo quando viene tradotta. E' chiaro, sarebbe illusorio, prima di tutto idolatrico, pensare che quel gesto sia gesto divino e come se uno dicesse che la sua radiolina suona tutte le musiche del mondo per conto proprio: no, la radiolina non suona se non è investita da onde che pervengono da lontano.

Così il gesto di ogni nostro fratello è salvifico perchè porta una forza che non è sua, suona una melodia che non ha ma viene da molto lontano. Ogni nostro gesto quando è in armonia con la vita traduce una forza molto grande, come ogni nostra parola che diciamo, se è in armonia con la verità, comunica una luce che è molto più grande di quella che noi abbiamo.

E questo vale per tutto: una madre che ama il figlio, che vita dona al figlio? non la vita che come lei possiede ma la vita con tante altre caratteristiche; eppure è lei che dona, ma il dono che fa non è il suo, diventa lo strumento di una forza di vita che è molto più grande di quella che lei possiede.

Tutto questo vale per ogni nostro gesto. Ed esprime bene il concetto teologico di "sacramento" così come è stato espresso dal Concilio.

Quando, parlando della Chiesa, ha detto "sacramento" (in questo caso chiesa come sacramento di salvezza) ha espresso solo questo; cioè il dono che la Chiesa fa, la forza di vita che comunica a noi, non è il suo, ma trasmette una forza che viene da molto più lontano. Ecco allora cosa vuol dire "essere figli del Padre che è nei cieli": essere cioè luogo dove l'amore di Dio diventa disegno, si traduce, si comunica e si esprime.

Secondo aspetto della risposta è proprio questo: è perchè siamo chiamati a vincere il male della nostra vita.

Qui il discorso è più complesso perchè ci sono molte forme di male. Gesù quando inizia la sua attività a Nazareth entra in una sinagoga e legge il famoso brano di Isaia - son venuto ad annunziare la liberazione dei prigionieri, dare l'udito ai sordi, la vista ai ciechi, a liberare gli oppressi... oggi si verifica per voi questa profezia - ribadendo in questo modo che la vittoria sul male è uno degli aspetti fondamentali dell'annuncio salvifico. Però ci sono diverse forme di male e spesso si riduce la vittoria del male solo ad un aspetto di esso (ritenuto solo come peccato e quasi sempre inteso come peccato individuale).

In realtà sono diversi gli aspetti del male e di fronte a questi occorre assumere atteggiamenti diversi.

C'è un male che viene dalla crescita, cioè dal fatto che siamo creature in fase di crescita. Tendiamo continuamente a superarci senza

mai realizzarci adeguatamente. E d'altronde è necessario perchè chi non vuol crescere è destinato a morire. Esiste quindi un distacco, una sofferenza, un male che è legato alla nostra situazione di creatura, cioè di coloro che non possono cogliere il dono della vita in un istante solo ma hanno bisogno di prolungarlo in una serie di eventi che si succedono nel tempo.

Noi uomini siamo così; solo se tutto viene distribuito in una successione progressiva ci rende capaci di cogliere il dono successivo. Ma questo richiede la capacità di portare il nostro male, il male come insufficienza, come coscienza di essere creature, limitate e di accettare di crescere o se volete dire in un altro modo come diceva Gesù, di accettare di "morire" perchè ogni giorno è morire allo stadio precedente, il feto deve morire alla sua condizione se vuole nascere, l'infante deve anch'egli morire alla sua condizione se vuole diventare fanciullo e così via.

Occorre saper morire ed è la condizione fondamentale per imparare a vivere: la prima ed essenziale condizione.

Chi vuole imparare a vivere deve imparare a morire. Gesù questo l'ha intuito in modo chiarissimo e il Vangelo è pieno di questa logica "chi vuole trattenere la propria vita la perde". E' chiaro: solo chi impara ad offrirla, la ritrova, cioè cresce come figlio.

Secondo tipo di male: è quello che nasce dalla debolezza e dalla insufficienza. Cioè noi crescendo scopriamo intorno a noi delle insufficienze, delle risposte non adeguate. E' un dato di fatto. Causate dal peccato degli altri, o da circostanze storiche, ma ci sono debolezze, situazioni inadeguate, insufficienti.

Di fronte a questo tipo di male il soggetto non è in grado di supplire da solo. Allora è necessario che venga circondato di amore, di oblatività, in modo che le offerte siano più ricche. Perchè il riferirsi a quelli che sono più poveri e più deboli è proprio un'esigenza fondamentale della crescita di una comunità.

Ogni volta che una comunità emargina qualcuno dichiara di non aver forza di vita a sufficienza per far crescere chi si trova in situazioni di debolezza, di insufficienza o di povertà. Dichiara cioè la propria incapacità di amare, di donare la vita.

Terza forma di male è quella che nasce dall'ingiustizia e dal peccato. Una piccola annotazione su questo. Quando si parla del peccato, spesso nella Chiesa (cfr. ad esempio la polemica con la teologia della liberazione), si parla come se fosse solamente una questione individuale, che riguarda il cuore dell'uomo. Io penso che esista anche una forma di peccato che è molto più dirompente e che rovina di più le persone e che nasce dall'intreccio del male di molti e di molte generazioni e di molti popoli. Questo è il punto. Cioè la forza di male è chiaro che nasce dal cuore dell'uomo ma quando sono molti o molte generazioni che fanno delle scelte e progressivamente opprimo-

no altri, creano delle strutture operanti nel mondo, molto più efficaci dell'azione delle singole persone anche messe tutte insieme. Acquistata una forza nuova molto più travolgente. E tutto questo può generare un grosso senso di impotenza.

Pensiamo ad esempio all'ingranaggio del commercio mondiale, delle banche. E' chiaro che piano piano le generazioni che si sono succedute hanno creato queste forze di male, hanno concretizzato il loro egoismo, la loro volontà di dominio in alcuni meccanismi che adesso operano ma già da tempo sono strutturati. Allora quando si parla di male non si può pensare solamente al peccato che decidiamo noi perchè oggi questo è minimo rispetto al peccato di cui siamo strumenti in una società che è strutturata attraverso questo accumulo di egoismi e di perversi meccanismi di oppressione.

Tutto ciò torna a nostro conto in questa situazione perchè noi abbiamo un livello di vita che è superiore ai beni che produciamo perchè utilizziamo le materie prime e il lavoro di altri popoli in continuità e a prezzi irrisori (non certo corrispondenti ai prezzi legati ai nostri prodotti di esportazione).

Questi meccanismi di male, queste strutture sono operanti anche indipendentemente dalla nostra buona volontà.

Allora è necessario pian piano diffondere la coscienza di questo fatto e cambiare la vita. Questo è importante: cambiare la nostra vita!

La condivisione con gli altri diviene il volto necessario per il nostro cambiamento. Se invece pretendiamo che ciò che abbiamo è solo nostro perchè pensiamo di averlo guadagnato solo per noi o è nostro per diritto divino, noi sbagliamo completamente proprio perchè è necessario tener conto di tutti gli emarginati del mondo, dei dannati della terra, dei più poveri.

Noi ci permettiamo di buttar via tante cose (leggevo l'altro giorno che gettiamo nella spazzatura pane per 550 miliardi l'anno) pieni dell'idea della nostra abbondanza mentre scordiamo che tanta gente nel mondo muore di fame.

Ciò che è in discussione allora è il nostro modo di vivere. I ragazzi l'anno scorso hanno speso 650 miliardi per andare nelle discoteche. Non dico che hanno fatto peccato, dico solo che non ci rendiamo conto di creare continuamente le nostre esigenze, di aumentare i nostri bisogni, di sperare troppo sulle nostre ricchezze infinite. Senza naturalmente chiederci da dove vengano.

E' chiaro quindi che il problema della conversione attraverso la condivisione non è solamente un problema particolare, non è solo perchè ci sono i nostri poveri, i nostri emarginati, o perchè ci sono coloro che sono in situazioni di debolezza e di emarginazione, ma è proprio perchè noi abbiamo bisogno di convertirci e non possiamo farlo se non cominciamo a "voltarci" da un'altra parte, cioè là dove vi sono i poveri, coloro che hanno bisogno di noi, dove c'è qualcuno che senza sua colpa, in gran parte, per circostanze particolari o per incidenze della storia, si trovano in situazioni di bisogno.

Se noi non cambiamo orientamento certamente siamo fuori strada. Il rivolgersi ai più poveri del mondo non è un dovere morale, o un'esigenza attuale, o un impegno di carità: è un'assoluta necessità per chi oggi vuole crescere come uomo, per chi vuole essere "figlio di Dio", cioè per chi vuole manifestare nel nostro tempo l'amore e la misericordia del Padre.

Quindi l'impegno dei gruppi di volontariato non è certo solo in funzione di supplire a quanto gli altri non fanno; indicano invece la strada per tutti coloro che oggi vogliono vivere.

Il cammino che dobbiamo fare (e che dovrà diventare mondiale) necessita di qualcuno che indichi la strada da percorrere e cominci. Occorrono sempre più persone disposte a battere i sentieri della condivisione perchè l'umanità di qui a qualche secolo si troverà su strade già percorse precedentemente da altri uomini.

Quando avvertite una chiamata, una ispirazione, non pensate che sia solamente una chiamata di Dio alla perfezione, alla santità; pensate invece quando siete coinvolti in un processo di condivisione, che la forza della vita sta cercando dei nuovi sentieri da indicare a tutti gli uomini per creare un'umanità nuova.

E' di questo che abbiamo bisogno. E forse, su questa strada, siamo in ritardo. In ogni caso non attendetevi l'approvazione degli uomini o il loro plauso, ma abbiate coscienza che state aprendo un sentiero che domani tutta l'umanità dovrà percorrere.

DIBATTITO

Mi chiamo Walter Tarchini e faccio parte dell'A.E.P.E.R. che è una comunità di volontariato.

Il contributo che volevo dare questa sera erano alcune riflessioni sulla condivisione che provengono da un tentativo di vivere la condivisione partendo dalle realtà di emarginazione.

Un tentativo che ha trovato espressioni concrete in scelte di volontariato, di vita comunitaria, di famiglia e di attenzione alle persone.

Queste scelte hanno il fondamento nell'essere incarnati nella realtà umana: una realtà costituita da molti elementi di positività, di felicità, di speranza, ma anche da molti altri: di sofferenza, di marginalità, di mancati ascolti e di mancate espressioni, di repressioni, di repressioni o esclusioni volute.

Dividere il proprio cibo, la propria casa, con chi non ne ha, è già entrare con semplicità nel messaggio evangelico. In una scelta di condivisione, ricerchiamo però un modo di essere che superi e travali la dimensione, seppur stupenda, del dare e ricevere, per esprimere anche la dimensione della partecipazione.

Nella condivisione ritroviamo l'espressione di una crescita umana, una maturazione personale che si nutre dell'esperienza di tutti. Un cammino che va dalla ricostruzione e dalla rilettura della propria storia alla definizione di un progetto comune.

La condivisione però non si realizza nelle parole, ma nel quotidiano svolgersi della vita fin dai fatti più comuni o ritenuti banali, nell'attenzione e nell'ascolto dell'altro, nella fatica di capire la realtà comune e di capire l'essenzialità della propria esperienza.

La condivisione è anche farsi carico di momenti difficili e vivere l'intensità delle relazioni umane fino in fondo per arrivare ad un diverso modo di vivere, ad una diversa e ad una nuova cultura.

In questo senso crediamo anche che la condivisione non sia solo un valore religioso, ma sia anche un valore profondamente laico.

Crediamo importante questo proposito: dare dignità e spessore a questa dimensione, a ciò che facciamo ed ai valori che condividiamo per che siano colti nella loro essenza e per che abbiano un senso all'interno della nostra società.

E non vengano invece ridotti ad un tentativo senza radici all'interno della nostra società, destinato ad esaurirsi nel breve tempo.

Certamente la condivisione può essere sentita lontana dalla nostra società, crediamo però che la dimensione utopica della condivisione, serva a rilanciarla come ideale da raggiungere e non a deprimerlo in quanto lontana ed irraggiungibile.

La prospettiva della condivisione tende alla felicità dell'uomo ed in questo senso crediamo si distingua da molte teorizzazioni sulla cultura della sofferenza per cui la sublimazione del soffrire degli altri diventa una frustrazione ed un impedimento a gustare ed a vivere la propria esperienza terrena.

In specifico riferimento alla presenza del volontariato, nel campo dell'emarginazione, crediamo che assumere il valore della condivisione come basilare, significa fare il primo passo per una netta caratterizzazione valoriale delle comunità e del volontariato proprio in un momento in cui questi sono chiamati in modo sempre più serrato a rispondere ad una schematica richiesta di servizio.

Una delle contraddizioni del volontariato oggi nasce dal fatto che adesso viene richiesta una continua produzione di servizi atti a rispondere a particolari bisogni, solitamente quelli più pericolosi e fastidiosi: la tossicodipendenza, la malattia mentale, gli handicappati, ecc.

Il servizio è così valutato solo in termini di funzionalità, di risultati, di cifre e per di più con una logica sempre più stringente data dalle recenti restrizioni in materia di spesa pubblica.

Un certo tipo di volontariato, per non essere escluso, purtroppo tende ad affinare la sua produttività, c'è così il rischio concreto, che già ha dato tristi esiti nel passato, di spingere il volontariato alla fornitura di servizi con risultato sicuro, trascurando così una dimensione umana improduttiva da un punto di vista, ma produttiva sotto molti altri e cioè la dimensione della crescita dell'individuo.

L'equivoco di fondo, nasce dal fatto che, se autentici, comunità e volontariato, nascono da una scelta di vita ed hanno una valenza culturale e la loro presenza non si può risolvere nella sola risoluzione di casi clinici. Non si tratta perciò di attivare una semplice liberazione dal bisogno, ma di attivare un concreto progetto di vita ed in un certo senso, se è demagogico, come solitamente molte volte si fa attribuire al volontariato e a molte realtà che tentano di camminare con chi vive la realtà dell'emarginazione, attribuire loro la patente di approssimazione e di discontinuità nel lavoro, è invece vero il riscontro che nelle realtà, tante delle quali son qui presenti, non possono dare delle sicurezze, ma possono dare solo delle chiarezze fondamentali di ciò che cercano di costruire sulla base della scoperta e riscoperta in un tentativo di pratica di valori intensi per i quali quelli della condivisione e quelli cui accennava Molari.

Paolo: della comunità Agape.

Abbiamo parlato di condivisione quale modo di presenza nell'emarginazione, che interpreta nella maniera più concreta la parola carità. Inoltre il relatore ha detto che non c'è Chiesa se non quando si struttura nella condivisione.

Ci troviamo di fronte non tanto ad una proposta di un valore nuovo, quale la condivisione, ma di fronte ad una proposta il cui modello di vita è quello del cristiano.

Siamo quindi di fronte ad un'alternativa: o la condivisione o l'assistenzialismo, la colonizzazione religiosa, missionaria, civile ecc. Facendo inoltre riferimento al male come realtà istituzionalizzata - citati dal relatore - non credi che la condivisione, prima ancora di essere un atto di gratuità, di amore e carità, sia innanzitutto un atto di giustizia in una versione più laica?

Non condividere significa essere ingiusti. Inoltre tu hai parlato di una chiesa che se non si struttura come condivisione e comunione, non è Chiesa.

Il papa, qualche giorno fa, ha ribadito, ma è tesi antichissima, che la Chiesa permette un'opzione fondamentale per i poveri a chi desidera dedicarsi per i poveri, quasi che la Chiesa ritenga che la sua missione sia altra da questa. Quindi l'opzione fondamentale per i poveri sembrerebbe un qualcosa in più, di qualcuno che è più bravo, del resto dei cristiani, si dà da fare, ecc. Non è più allora natura della Chiesa.

La Chiesa più che fare un'opzione fondamentale per i poveri deve essere povera.

Quindi quale atteggiamento tenere nei confronti della Chiesa? Di attesa, di continuare a lavorare nel silenzio o dire la verità così come è senza ricorrere a diplomazie e denunciare le forze del male che la Chiesa da secoli porta avanti?

Risposta di Carlo Molari.

Voglio dire due cose prima di tutto: modificherei la formula della giustizia. Io non intendo la carità un qualcosa di più visto che è una necessità assoluta perchè il diventare espressione dell'Amore di Dio, è necessità assoluta per la crescita umana della persona.

In questo non parlerei neppure del diritto del povero, ma direi che l'urgenza assoluta, la legge fondamentale della vita è la spinta che la vita oggi esprime per indurre le nuove esigenze fondamentali dell'esistenza è fare un salto qualitativo nella vita umana. Chi non accoglie questa spinta fondamentale è un rinnegato della storia, non procede e non diventa vivo.

Ricorrere al diritto significa ancora restare all'interno del meccanismo legale, c'è un quid di più profondo. Qual'è il fondamento di tutto questo? E' nella vita stessa, non in fatti marginali, aggiunti, non è un qualcosa che ci viene perchè siamo cristiani o altro, ma proprio perchè la vita che cresce ha quest'esigenza intrinseca.

Circa l'opzione fondamentale per i poveri, io ritengo che questa sia

una scelta, un'esigenza fondamentale della Chiesa. Dove c'è un emarginato, un luogo di emarginazione, lì c'è il peccato nascosto della società che esplode nella violenza.

Il male della società ha dei luoghi dove esprime tutta la sua forza distruttiva ed è per questo che se tu, cristiano, vuoi annunciare la salvezza, lo devi fare laddove il male ed il peccato si esprimono in forme strutturalizzate e subdole.

L'opzione per i poveri non è quindi un qualcosa da lasciare a qualcuno, ma l'esigenza assoluta di tutti. E' come prendere un organismo umano: se sopraggiunge un tumore al piede, non si deve dire "s'arrangi il piede", perchè la forza del male si esprime nel piede ed ha trovato solo un luogo per la sua espressione e manifestazione.

Una società che emargina qualcuno, dichiara il proprio male. Quindi dice ed esprime chiaramente che ha un male interno e che non lo vuole aggiustare. Se una comunità, quale quella umana, si divide in gruppi di oppressi ed oppressori, manifesta il male. Combattere le forme di male è assoluta necessità di una fede che vuole portare ad una liberazione.

Se la Chiesa dice di liberare dal male, essa si deve rivolgere alle fonti del male e dove questo si manifesta ed esprime la sua forza.

Diversamente la Chiesa, quale tipo di liberazione annuncerebbe? Quindi questa non è un'opzione libera, ma è necessaria. L'errore è ricondurre il peccato a qualcosa di individuale e di personale e quindi non appare la dimensione storica del peccato.

Oliviero Arzuffi:

Volevo soltanto fare una proposta nella linea del vincere il male con la vita. Forse uno dei mali enormi che ci troviamo a vivere, è l'anonimato.

Sarebbe bello ed auspicabile chiedere al quotidiano locale, uno spazio quindicinale, per esempio, in cui dare uno spazio fisso per la sensibilizzazione del problema dell'emarginazione.

Suor Pilar:

Volevo solo dire una mia preoccupazione: a volte mi fa paura quando parliamo di condivisione e penso alla risonanza che avrà dentro ciascuno di noi questa parola.

Probabilmente condividere non è solo dividere con la casa ed il pane, ma penso che significhi aprire la propria vita a tutta quella realtà che costituisce il destino degli uomini.

Significa quindi essere disposti a non avere più potere, nè prestigio; essere disposti a vivere nella provvisorietà e nell'insicurezza.

Dobbiamo quindi essere disposti a lasciare da parte le "esigenze" che la nostra cultura borghese ci propone ed ha creato ed a volte sono anche esigenze di tipo culturale, artistico che gli "ultimi" non hanno. E tante volte, per rincorrere queste nostre esigenze che abbiamo onde evitare la spersonalizzazione, non siamo capaci di vivere veramente come vivono gli ultimi, gli emarginati.

Ora noi tendiamo a razionalizzare questo modo di vivere con loro, ma non come loro, dicendo non siamo qui per fare noi come loro, ma loro come noi.

Quindi siamo qui a far noi come loro o loro come noi borghesi?

Risposta di Carlo Molari

Credo che sia una fortuna non essere andati via perchè abbiamo sen tito questa esperienza che nasce dalla vita.

Do una risposta e do ragione a suor Pilar. Queste cose le possono dire coloro che vivono quest'esperienza in fondo e sentono sulla propria pelle la mancanza di riconoscimento. Noi non siamo nati se non per diventare figli.

Non c'è più l'esigenza della vita borghese, delle nostre sicurezze e dei nostri modi. Come dobbiamo diventare, come programiamo la nostra vita e quella degli altri?

Noi siamo nati per morire e la cosa fondamentale che dobbiamo imparare è saper morire.

Di essere capaci di donare tutto ciò che ci è stato donato, di donare senza trattenere nulla. Che senso ha la sicurezza; e di fronte alla morte, a quale sicurezza dobbiamo mirare?

Parlatene sempre tra voi di queste cose perchè è solo così che si può giungere a quell'atteggiamento nuovo; dobbiamo renderci conto che l'umanità non ha ancora quello che è necessario per vivere intensamente.

Alla nostra società è chiesto un passo avanti ed esso è compiuto laddove iniziano le nuove forme di condivisione. Aprire un cammino per tutti gli uomini: non attendetevi delle sicurezze perchè chi è all'avanguardia o apre nuovi sentieri, si trova necessariamente solo, ma l'importante è che continui ad andare avanti. Certo è che là dove il Signore chiama, là è la vita.